

Bruno Marolo

«L'esempio recente dell'Iraq avrà effetti dissuasivi su altri Paesi». Il neocon Khalizad successore di Negroponte come ambasciatore a Baghdad

Rumsfeld: con le guerre ci facciamo rispettare

WASHINGTON L'invasione dell'Iraq serve da lezione per i paesi che «si comportano male» con gli Stati Uniti. Lo ha sostenuto il ministro della difesa Donald Rumsfeld, per convincere il congresso americano ad approvare il bilancio per le forze armate nel 2006. Il governo di George Bush, alle prese con un debito pubblico che cresce come una marea minacciosa, sta tagliando tutte le spese, tranne quelle per le armi. Il ministro Rumsfeld si è assunto il difficile compito di dimostrare che sono soldi spesi bene.

«Negli ultimi tre anni e mezzo - ha detto il ministro davanti alla commissione della camera per le forze armate - il mondo ha visto la capacità delle truppe americane di andare in Afghanistan e fare con 20 mila soldati quello che i sovietici non erano riusciti a fare con 200 mila in dieci anni. Il mondo ha visto le forze degli Stati Uniti e della coalizione loro alleata entrare in Iraq. Tutto questo ha avuto un effetto dissuasivo».

Dissuasivo per chi vuole la guerra, visto il terribile prezzo che gli Stati Uniti stanno pagando in Iraq, in vite umane e in credibilità? Nossignori, la tesi sostenuta da Donald Rumsfeld è un'altra. Il ministro ha proseguito: «Provate a mettervi nei panni di un Paese che ha la tentazione di comportarsi male. Questo paese ha davanti a sé un esempio lampante e recentissimo del fatto che gli Stati Uniti sono capaci di regolare i conti con chi fomenta disordini».

Prima dell'invasione dell'Iraq, i neoconservatori americani sostenevano la necessità di rovesciare il regime di Saddam Hussein per dare una lezione ai suoi vicini siriani e iraniani. Non risulta che né la Siria né l'Iran abbiano smesso di creare problemi agli Stati Uniti, ma nonostante le occasio-



Il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld

nali dichiarazioni minacciose del presidente Bush l'ipotesi di altri interventi militari non è attuale. Gli americani hanno abbastanza guai in Iraq per aprire nuovi fronti. L'ideologia dell'amministrazione Bush tuttavia non è cambiata. L'uso della forza è il modo migliore per incutere timore e rispetto al resto del mondo.

Nella relazione al congresso Rumsfeld ha ammesso che la guerra in Iraq sta logorando l'esercito americano. Ha spiegato che i carri armati, elicotteri e veicoli blindati per l'uso in battaglia si consumano sei volte più rapidamente che in tempo di pace, e ha indicato che quest'anno le riparazioni richiederanno una spesa straordinaria di 12 miliardi di dollari. Ma se le macchine si rovinano, i combattenti secondo il ministro si temprano sotto il fuoco. La

guerra «ha creato un esercito di veterani induriti dalle battaglie e cancellato nella mente di amici e avversari il dubbio sulla volontà degli Stati Uniti di usare la forza».

Intanto la Casa Bianca ha scelto il nuovo ambasciatore che sostituirà John Negroponte a Baghdad. È Zalmay Khalizad, attuale ambasciatore in Afghanistan, un protetto del vice presidente Dick Cheney e del sottosegretario di stato Paul Wolfowitz. Nato in Afghanistan, Khalizad ha frequentato il liceo a Kabul, si è laureato all'università americana di Beirut e ha completato gli studi a Chicago. Ha lavorato con Cheney e Wolfowitz quando ancora il partito repubblicano era all'opposizione e come loro collabora con l'American Enterprise Institute, il centro studi di destra che ha elaborato la teoria della guerra preventiva. È stato lui a indicare a Bush gli argomenti da usare al Congresso per creare il consenso per la guerra in Afghanistan, compresa la frase ad effetto: «Sotto il regime dei talebani un uomo può essere arrestato se non ha la barba abbastanza lunga».

Iraq, due bimbi nel carcere delle torture

L'interrogatorio della direttrice di Abu Ghraib: il piccolo, 8 anni, piangeva. In cella anche il fratello di 12

Maurizio Chierici

I bambini di quell'età diventano tristi quando la punizione della madre li costringe a spiare dalla finestra i giochi dei bambini che possono ridere in cortile perché non sono puniti. Storie quotidiane dell'infanzia da questa parte del mondo, ma l'Iraq «liberato» continua ad essere un altro mondo. Aveva «quasi otto anni» il bambino il cui nome si è perduto nei computer americani: la signora Janin Karpinsky, brigadiere generale e comandante la polizia militare Usa, l'ha scoperto in un angolo del carcere di Abu Ghraib. Erano i giorni delle torture: quella foto del moribondo insanguinato sul quale si china sorridendo la ragazza soldato. Subito dopo il prigioniero muore. Il bambino ritrovato dal generale Karpinsky stava piangendo. Forse aveva voglia di aggrapparsi alla mano della madre. Ma era prigioniero, non ricordava da quanti giorni non sapeva perché. Anche il fratello più grande, ormai un ragazzo, non riusciva a spiegare come mai lo avessero chiuso in una cella. «Quanti anni hai?», chiede la signora al piccolo. «Quasi 12...», e il generale lo guarda come una donna può guardare un bambino in lacrime. Davanti alla commissione scuote i capelli biondi. Non era possibile. «Troppo minuto. Non arrivava a otto...».

È una delle storie nascoste nelle pieghe del volume che raccoglie le notizie raccolte dalla commissione militare dell'esercito sulla prigione di Abu Ghraib. Ritrae un'America lontana dagli inni e dalle bandiere dell'idealismo che sventola il presidente Bush, ma è stata proprio l'altra America a denunciarne l'orrore. L'Unione per la Libertà Civili, ottenuto il permesso di leggere i verbali degli interrogatori, ha deciso di rompere il segreto militare per rendere pubbliche le pagine



In alto l'immagine diffusa il giorno della cattura di Saddam. A sinistra l'ingresso del carcere di Abu Ghraib

scandalose. È lo scandalo di un bambino e di un ragazzo i cui nomi non figurano nei registri, prigionieri fantasma che solo adesso i comandi ammettono di averli tenuti segreti «considerata la loro pericolosità». La signora Karpinsky ammette di essere stata avvisata che i nomi dei prigionieri segnalati dalla Cia non dovevano figurare nei registri. Secondo

Newsweek e New Yorker, il sistema dei «fantasmi Cia» prevede «il trasferimento temporaneo temporaneo di certi prigionieri, in paesi dove non esiste controllo sui metodi di interrogatorio e tortura». Per il New York Times, 150 ombre senza identità sono state «delicate» in Egitto, Giordania e Arabia Saudita. Quant'altro resta sempre la cattedrale del sistema.

Ma il prigioniero di Abu Ghraib era solo un bambino; allora, perché? Le spiegazioni diventa tortuose. È un bambino che continua la galleria dei protagonisti senza nome inaugurata dal ragazzino di Varsavia quando esce dal ghetto alzando le mani in segno di obbedienza al fucile tedesco puntato alle spalle. Sono passati 75 anni; si ricomincia sempre così. Il

Pentagono ammette alla Croce Rossa Internazionale di avere avuto fra i prigionieri un'infinità di minori, ma il ministro Donald Rumsfeld giustifica la «pratica» dichiarando che erano pur sempre «nemici combattenti». E se abusi vi sono stati dipende da depravazioni individuali non contemplati dagli ordini degli alti comandi. Anche se Fernandez, nuovo

responsabile della sicurezza, continua a ripetere che prigionieri afgani e iracheni non hanno diritto al trattamento previsto dai famosi accordi di Ginevra in quanto non appartengono all'esercito regolare di un paese. Solo terroristi. Da chiudere a Guantanamo senza nome o senza processo con l'impendimento ad avvertire avvocati o diplomatici dei loro paesi, co-

MISTERO SADDAM

Gabriel Bertinetto



Mistero sul futuro di Saddam. Un ministro del governo iracheno provvisorio il 7 marzo dice che il suo processo inizierà entro dieci o quindici giorni. Il giorno dopo un dirigente della coalizione scita vincitrice nelle elezioni del 30 gennaio sposta la data a settembre od ottobre. Tanta incertezza può avere due cause, non necessariamente alternative: la prudenza ispirata dalla pericolosa situazione in cui versa tuttora il paese, il totale caos amministrativo e politico. Meno facile trovare spiegazioni al mistero che avvolge anche il passato di Saddam, e in particolare

l'episodio della sua cattura. La versione ufficiale è che sia stato sorpreso il 13 dicembre 2003 in un nascondiglio sotterraneo in una fattoria di Al Dawr, presso Tikrit, ed arrestato senza colpo ferire. Un ex-marine di origine libanese, Nadim Abou Radeh, racconta ora ad un quotidiano saudita che le cose andarono diversamente. Lui stesso partecipò all'operazione come membro di un'unità speciale di venti uomini, otto dei quali di origine araba. «Lo prendemmo dopo uno scontro a fuoco in cui rimase ucciso un marine d'origine sudanese». Sparò prima di arrendersi anche Saddam, che non stava rintanato nel sottosuolo, ma al secondo piano di una casa. L'ex-sergente conferma il luogo dell'arresto, ma ne anticipa l'esecuzione al 12 dicembre. Al giorno dopo risale invece, secondo lui, la messinscena cinematografica data in pasto al mondo, con il dittatore che emerge dal buco in cui sarebbe stato scovato inerte e inebbetito.

Se è vero che fu una finzione, non se ne capisce il motivo. Del resto i dubbi sulla vicenda nacquero subito, e proprio grazie a quel filmato, che di sfuggita mostra sul luogo della cattura una palma carica di datteri gialli e maturi, come solo si vedono sino a ottobre. Peccato che fossimo a metà dicembre. Forse Saddam era già in mano agli americani da tempo, e quel video girato al momento della cattura era stato tenuto per qualche ragione nascosta? Un premier dell'ex-Urss, Primakov, ha ipotizzato negoziati segreti fra americani e Saddam, dal giorno dell'arresto reale sino a quello dell'arresto simulato. Per quali scopi e con quali esiti, lui stesso ammette di non avere idee precise.

me prevede l'accordo Vienna. Ma è l'accordo dal quale proprio ieri gli Stati Uniti si sono dissociati.

Terrorista un bambino di otto anni? Ce n'erano in Ruanda e Sierra Leone. Venivano drogati ed istruiti al massacro. Recuperarli alla normalità è difficile. Caritas e Saveriani si fanno aiutare dagli psicologi di tante Ong per abituarli al grigiore della normalità, ma chi è stato programmato come macchina che uccide, appena rientra nella realtà non sopporta la colpa. Metà di questi ragazzi si toglie la vita. Non era il caso del bambino che piangeva invocando la mamma fra gli angoli di Abu Ghraib, lascia capire la signora-generale. Ma addestrare bambini e bambine a fare la guerra è abitudine non chiusa nella ferocia africana, tesi dei filosofi bianchi della riconquista coloniale. E invece prassi ormai diffusa nella cultura anglosassone: Stati Uniti, Canada, Gran Bretagna ed Australia accettano volontari con meno di 18 anni ma devono averne compiuti 16. Tra il marzo '98 e il marzo'99, Londra arruolò 9.460 minori. Erano solo ragazzi i 98 militari inglesi caduti alle Falkland e nella Guerra del Golfo: meno di 18 anni. Non avevano l'età come non l'hanno altri 5500 militari britannici al fronte in divisa. Baby soldati anche negli Usa, ma solo «volontari» per poco più di mille dollari il mese. Spesso li spingono a partire genitori disoccupati, col pensiero dei figli perduti nelle strade. Hanno combattuto in Somalia, nei Balcani e la Guerra del Golfo. La pratica si sta allargando con tale rapidità da suggerire ai fabbricanti di armi più leggere e maneggevoli, adattamenti dell'Ak-47 russo e del M-16 semiautomatico novità Usa. Insomma, il mercato si adegua. Ma il bambino di Abu Ghraib non ne era consapevole: si è affacciato alla modernità di questo mondo scoppiando a piangere. Chissà dov'è finito e se è vivo.

Nucleare, apertura americana all'Iran

Rice: rimosso il veto all'ingresso nel Wto. Teheran: offerta insignificante. Khatami: usano il terrorismo come pretesto

Svolta nel contenzioso nucleare che ha per protagonista l'Iran. Il governo statunitense accetta finalmente di aderire, non solo con un generico sostegno politico, ma con interventi concreti, all'iniziativa della trojka europea franco-tedesco-britannica. Quest'ultima propone a Teheran incentivi materiali in cambio della rinuncia ad arricchire l'uranio nei propri siti atomici.

Ieri Condoleezza Rice ha annunciato la rimozione del veto americano all'ingresso dell'Iran nel Wto (Organizzazione mondiale del commercio). Inoltre Washington è disposta a fornire al regime degli ayatollah parti di ricambio per la sua flotta aerea civile. La prima reazione di Teheran non è particolarmente incoraggiante. L'offerta Usa è stata definita «troppo insignificante per meritare un commento» da parte di Sirus Naseri, membro della delegazione iraniana che partecipa ai colloqui con la trojka europea. Poche ore prima però il responsabile del programma nucleare di Teheran, Has-

san Rohani, aveva sostenuto che «le discussioni con la parte europea sulla tecnologia nucleare sono state sinora coronate da successo». E ieri in un discorso pronunciato davanti al parlamento venezuelano, il presidente iraniano Khatami ha condannato il terrorismo, avvertendo però che «le potenze mondiali, con il pretesto di combatterlo, cercano di obbligare l'umanità ad adeguarsi al loro monopolio del potere». Sono le grandi potenze, ha aggiunto Khatami con evidente riferimento agli Usa, l'ostacolo per la pace e lo sviluppo delle altre nazioni. Il presidente venezuelano Chavez, dal canto suo, ha detto che l'Iran è libero di sviluppare il programma nucleare che vuole. La Rice ha comunque messo le due decisioni americane in diretto collegamento con gli approcci negoziali europei nei confronti di Teheran: «Al fine di sostenere gli sforzi della diplomazia dei tre paesi della Ue, il presidente Bush ha stabilito che gli Usa toglieranno la propria obiezione alla candidatu-

ra iraniana per l'ingresso nel Wto». Quanto alle future consegne a vantaggio dell'aviazione iraniana, «verranno esaminate caso per caso». Il ministro degli Esteri ha aggiunto che l'amministrazione statunitense «condivide il de-

siderio dei governi europei di assicurare in modo pacifico e diplomatico che l'Iran si conformi ai propri obblighi».

Condi Rice ha subito ricordato come l'Europa abbia «chiaramente detto agli iraniani che dovrebbero esserci

certe garanzie obiettive sul fatto che il loro paese non tenti di utilizzare un programma nucleare civile per realizzare progetti militari». Il cuore delle trattative fra la trojka e Teheran verte proprio su questo punto, e più precisa-

mente sulla richiesta europea che gli ayatollah accettino di riconvertire le proprie attività atomiche, utilizzando moderne tecnologie occidentali che prescindono dall'arricchimento dell'uranio. Quest'ultimo tipo di lavorazione infatti viene considerato sospetto a causa del suo impiego ambivalente, per produrre energia ma anche per fabbricare bombe. A queste osservazioni, nei colloqui svoltisi in questi giorni fra le parti a Ginevra, l'Iran ha contrapposto il proprio diritto sovrano a scegliere in quale modo procurarsi entro l'anno 2020 la capacità di generare elettricità per complessivi 20 gigawatts. Quanto ai timori relativi ad eventuali piani militari segreti, Sirus Naseri, ha affermato che potrebbe esserne dimostrata l'infondatezza con un numero più elevato di ispezioni da parte dell'Aiea (Agenzia atomica dell'Onu). Inoltre potrebbero essere concordati dei limiti ai livelli dell'arricchimento dell'uranio, anziché esigerne semplicemente l'abbandono completo.

Da parte europea, dopo giorni di relativo pessimismo, ieri sono arrivate valutazioni di diverso tono. Un comunicato dei ministri degli Esteri della trojka, Michel Barnier, Joschka Fischer e Jack Straw, rileva che «se i progressi non sono rapidi, crediamo però che si stia avanzando nella buona direzione. Dovremmo ottenere almeno dei risultati preliminari delle trattative, da presentare in futuro». L'ottimismo deriva anche dal sostegno che la trojka nota di ricevere dai partner europei, e dai paesi del G8. A Bush la trojka ha offerto l'impegno a rimettere la questione all'Onu per il varo di sanzioni, qualora l'esito dei negoziati sia negativo e Teheran non dia garanzie sulla rinuncia a progetti nucleari militari. La svolta nella posizione americana sarebbe dettata proprio dalla determinazione dimostrata dagli europei sul punto. Ieri il capo della Casa Bianca si è detto «contento perché Europa e Usa stanno parlando con una voce sola».

ga.b.

Sequestro Aubenas, il direttore di Liberation a Baghdad

BAGHDAD Serge July, direttore di Liberation, è arrivato ieri a Baghdad per una visita di tre giorni il cui «obiettivo è contribuire agli sforzi per una rapida liberazione di Florence Aubenas e di Hussein Hanoun». La notizia è stata diffusa attraverso il sito Internet del quotidiano francese. Nel sito del quotidiano della «gauche» si legge che July «utilizzerà questo soggiorno di lavoro nella capitale irachena, organizzato d'accordo con l'ambasciata di Francia, per rendere visita alla famiglia di Hussein Hanoun (l'interprete dell'inviata, ndr) e per riferire ai media iracheni la mobilitazione che aumenta in Francia e in Europa in favore dei due ostaggi catturati il 5

gennaio». Nei giorni scorsi, subito dopo la liberazione dell'inviata del manifesto, Giuliana Sgrena, la mamma della Aubenas aveva detto: «È stata una sorta di anticipazione, mi sono detta: a quando il nostro turno?». «Le speranze - aveva aggiunto Jacqueline Aubenas in un'intervista al quotidiano belga Le Soir - non sono razionali. So bene che i due sequestri sono diversi, che non ci sono legami, che Florence e Giuliana non sono state catturate dagli stessi gruppi, ma non posso fare a meno di pensare che la liberazione della collega italiana è un segno positivo. Mi aggrappo a questa sorta di pensiero magico...».